

Presentato a Tropea l'ultimo libro di Isabella Bossi Fedrigotti, "Il primo figlio" edito da Rizzoli

Ultimo aggiornamento venerdì 28 novembre 2008

Teresa, Maria, Sofia: cos'è lontano, cos'è vicino

Â Â Â Â

All'iniziativa dell'Accademia degli Affaticati, presente l'Autrice, hanno aderito tre associazioni femminili: la Fidapa, la Wheel, Donne per le Donne, rappresentate da Maria Zuccalà, Romania Marzolo Larà, Maria Cecilia Tagliabue.

Ciascuna di loro, insieme con Caterina Ostone dell'Accademia degli Affaticati, ha tratteggiato uno dei personaggi del romanzo. Vittoria Saccà, presidente della Consulta delle Associazioni del Territorio di Tropea, ha presentato Isabella Bossi Fedrigotti, scrittrice, giornalista, presidente del Comitato tecnico-scientifico del "Premio Tropea Nazionale Letterario".

Pubblichiamo di seguito l'intervento svolto da Maria Cecilia Tagliabue, a conclusione dell'incontro, coordinato da Pasqualino Pandullo, che si è svolto presso la Sala del Museo Diocesano.

Â Â Â Â Â Â

di Maria Cecilia Tagliabue

Â Â Â Â Â Â Â Â

Nel suo ultimo libro "Il primo figlio" (Rizzoli), Isabella Bossi Fedrigotti ha narrato, con una maestria degna dei naturalisti francesi alla Maupassant e alla Zola, una disperata storia centrata sull'incapacità delle protagoniste di comunicare i propri sentimenti, da cui consegue un'impossibilità a essere libere e responsabili della loro stessa vita. L'autrice è molto brava stilisticamente parlando, a delineare questo mondo tutto rivolto verso l'interno (i discorsi diretti sono pochissimi, mentre si susseguono i monologhi interiori), da cui la voce narrante prende le dovute distanze, con lo scopo di esprimere come la vita delle tre protagoniste scivola via senza che esse possano incidere davvero sullo scorrere della stessa. Infatti non riuscire a rendere esplicito il loro sentire, comporta, per Teresa, Maria e Sofia, un essere al mondo senza avere una direzione, senza avere una possibilità di scelta, prigioniere delle etichette e degli schemi imposti loro fin dall'infanzia. Soprattutto Teresa e Sofia, trascineranno nell'arco di tutta la loro vita il peso terrificante di un'infanzia vissuta in una totale aridità affettiva genitoriale e relazionale. Teresa è convinta che l'ordine, l'obbedienza e lo svolgere bene i compiti impartiti dagli altri siano il massimo cui lei possa aspirare. Sofia invece tenterà solo debolmente e forse senza troppa convinzione a scollarsi di dosso l'etichetta di "incapace, immatura e inadeguata" che il padre le ha cucito addosso. Ecco per questo che entrambe, nonostante il ceto sociale diversissimo, sono unite dall'obbligo di comportarsi come gli altri si aspettano che facciano. Solo Maria si discosta leggermente dalle altre due: Maria, forse grazie alla sua cultura finissima, all'amore per il bello e ad una maggiore consapevolezza di sé, è l'unica che riesce a fare delle scelte precise che, se la salvano da un destino di solitudine, ne salvaguardano la dignità di persona e la delicatezza dei sentimenti. Maria è l'unica che invecchiando mantiene il suo tenero aspetto da bambina, mentre le altre due avvizziscono: nell'aridità interiore Teresa e nella smodata golosità (triste compensazione alla mancanza di affetto) Sofia. Ci sarà un momento nella loro esistenza che le tre donne cos'è diverse e cos'è simili si incontreranno dopo episodi cruciali che le segneranno profondamente: Teresa ha dovuto abbandonare il figlio nato da una violenza, costretta a negare al mondo e a se stessa la sua maternità. Maria si strappa dal cuore l'amore per il suo datore di lavoro dopo aver sognato di essere la madre del bimbo di cui è solo la bambinaia, e Sofia si colpevolizza per la meningite che ha ucciso il suo primogenito a pochi mesi di vita. Sofia, padrona di casa e madre inadeguata, troverà in Teresa una collaboratrice domestica perfetta e in Maria la bambinaia adatta a trasmettere calore e amore ai suoi figli. Eppure, pur nel riconoscimento reciproco e nella comprensione che le unisce per qualche tempo ancora una volta esse non riusciranno a verbalizzare il loro sentire: non una parola esse si confideranno delle loro pene più intime, dei loro desideri più segreti, e alla fine, quando le loro strade si separeranno, nessuna di loro avrà mai gustato, anche per un breve istante, una vera, consolatoria e catartica intimità con l'altra. Questa incapacità a instaurare rapporti autentici e profondi, non è imputabile solo ad una particolarità caratteriale e personale delle tre protagoniste: l'autrice infatti delinea intorno ad esse tutto un mondo incapace di comunicare, di chiamare i fatti con il loro vero nome. Un mondo buio e congelato dove a nessuno è dato sapere che fine hanno fatto più di novanta persone malate di mente scomparse all'improvviso, dove la morte di un bambino viene definita "il fatto", la violenza carnale "quella cosa", dove un marito può al massimo dire alla propria moglie che "gli è dove essere cristiani coincide nel comportarsi come il peggior fariseo. Solo Maria riceverà il dono prezioso, di cui si

nutrirsi per sempre, di sentirsi definire con sincerità dall'uomo che ama senza speranza: l'anima della sua casa, a questa incomunicabilità, a questa ipocrisia che incrosta e impedisce l'autenticità dei sentimenti e la coerenza tra dire e fare, di fronte alle omissioni e al non detto, mi sono aggrappata al sollievo di poter affermare che queste cose ormai non succedono più, che quello descritto da Isabella è un mondo lontano e ormai superato, in cui su tutto e tutti pesava anche il dramma delle guerre mondiali. Ma poi mi sono venute alla mente come piccoli lampi insistenti e fastidiosi, immagini presenti, ricordi vicinissimi: per esempio gli occhi desolati della bellissima ragazza dell'est che fa la Baby sitter a una mia conoscente, la sua postura sempre chiusa come a difesa. Che cosa nasconde nel suo silenzio? Un bambino lasciato lontano per necessità? Una triste e squallida storia di violenza e orrore quotidiani? E cosa celano le donne musulmane velate a cui è negata persino la possibilità di comunicare con il corpo? Una scelta consapevole o una coercizione continua nella convinzione martellata a forza nei loro cervelli di essere nate niente, di vivere come un niente, e di morire senza niente? E siamo davvero sicuri che le donne Manager (mi viene in mente la strepitosa Meryl Streep del "Diavolo veste Prada") che hanno tutto, che si permettono tutto siano persone complete, dove per completezza intendo l'appagamento affettivo? E no, Teresa, Maria e Sofia sono drammaticamente vicine! E allora, non potendomi più consolare con la distanza temporale mi sono chiesta come è possibile ascoltare la disincantata denuncia di Isabella in cui ci ha magistralmente mostrato a quale abisso di desolata solitudine porta la mancanza di relazioni nutritive capaci di valorizzare e promuovere il cambiamento e la crescita. Sta a noi allora, dopo che Isabella ci ha detto come non bisogna essere, sapere con precisione ciò che bisognerebbe essere in modo da poter forse incidere non solo sulla nostra vita ma anche indirettamente e senza che per forza noi lo sappiamo su quella di qualcun altro. Dovremmo essere padri e madri amorevoli e presenti, che amino i figli non solo con le azioni ma anche con le parole. Dovremmo essere mogli e mariti amati e che amano a loro volta, non solo con i fatti ma anche con le parole. Dovremmo chiamare le cose con il loro nome perché tutto quello che facciamo e che pensiamo esista non solo per noi, ma anche per gli altri, e perché il nostro mondo sia chiaro, caldo, e accogliente. Dovremmo poter dare, quando ci guardiamo indietro, un senso a tutto quello che ci è successo di buono e di meno buono, perché dovremmo amare tutto della nostra vita per il solo fatto che è nostra. Dovremmo poter dare, quando guardiamo avanti, un senso a tutto quello che avverrà nella convinzione che tante cose succederanno senza che possiamo farci nulla, ma che tante altre saranno nelle nostre mani e nel nostro cuore e in quei momenti dovremmo esserci nella nostra completezza. E dovremmo comunque poter credere che ci sia un bene superiore e trascendente che ama tutto di ognuno di noi e che ci ha messo al mondo sapendo di mettere al mondo un essere prezioso, unico e irripetibile. Grazie Isabella perché leggere il tuo bellissimo libro mi ha consentito di esprimervi stasera, ad alta voce, quello che già pensavo da tanto.